

mibtel

-0,30%

20.378

petrolio

Londra

\$ 3935

euro/dollaro

1,2111

PARMALAT, RICAVI IN DISCESA

MILANO Il gruppo Parmalat ha registrato una discesa dei ricavi a 2,46 miliardi di euro al 31 luglio, ma un miglioramento del margine operativo lordo a 131,5 milioni, come spiega un comunicato di Parmalat finanziaria. Nello stesso periodo del 2003 i ricavi erano stati pari a 3,24 miliardi, che scendono però a 2,67 miliardi pro-forma escludendo le società estere oggetto di procedure speciali e come tali attualmente al di fuori del controllo di Parmalat finanziaria. Il mol dell'anno precedente risultava di 83,9 milioni (105,7 milioni pro-forma), cioè pari al 5,3% dei ricavi contro il 2,6% dell'anno prima (4% pro-forma).

L'azienda spiega che le attività "core" (cioè 30 marchi di latte, succhi di frutta e prodotti lattiero caseari in paesi ad elevato potenziale) hanno segnato nel periodo una sostanziale tenuta dei ricavi complessivi a 2,11 miliardi (2,16 miliardi

l'anno prima), mentre il margine operativo è in progresso dell'8,4% a 146,8 milioni. Il miglioramento è riconducibile a iniziative commerciali e operazioni di riduzione dei costi e di struttura. I ricavi del solo mese di luglio risultano di 325,8 milioni e il mol è di 22,2 milioni (6,8% dei ricavi).

In Italia i ricavi progressivi a luglio sono diminuiti del 7,8% a 806,3 milioni, mentre il mol è migliorato dell'11,5% a 56,2 milioni. I ricavi del mese risultano di 114 milioni e il mol di 6,7 milioni (5,9% dei ricavi). Di rilievo l'andamento del Sudafrica, dove i ricavi sono saliti del 31,1% a 135,2 milioni e il mol del 30,7% a 10,6 milioni. Ricavi in discesa invece in Venezuela (-24,8% a 87,2 milioni) e forte decremento della redditività operativa (2,4 milioni da 15,5 milioni). Le attività "no core" registrano nel loro complesso un calo dei ricavi del 28,8% a 357,8 milioni.

Giorni di Storia
Sciopero!

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Sacco e Vanzetti
canzoni d'amore e di libertà

in edicola il vhs con l'Unità a € 7,50 in più

Prezzi e salari, l'Italia che non c'è

L'Istat: buste paga più pesanti dell'inflazione. La Cgil: 6 milioni guadagnano meno di mille euro

Laura Matteucci

conflitti

Melfi e pubblico impiego a maggio boom di scioperi

MILANO Gli ultimi rinnovi contrattuali, quello che riguarda i lavoratori del commercio innanzitutto, riescono ad alzare la media delle retribuzioni. E l'Istat può sfornare un altro miracolo, il secondo in due giorni dopo quello del tasso dell'inflazione, inchiodata al 2,3% nonostante i prezzi continuano a salire: la benzina, un esempio per tutti, è aumentata dell'1% su luglio 2004, del 9,4% su agosto 2003 e, complessivamente, da dicembre 2003 ad oggi, ha segnato un balzo in avanti dell'11,2%.

Un altro miracolo, dunque: nel mese di luglio le retribuzioni contrattuali orarie dei lavoratori dipendenti sono aumentate dello 0,6% rispetto a giugno 2004, e del 3,2% rispetto a luglio 2003.

Un dato accolto con entusiasmo dal governo, ma che lo stesso Istat sottolinea in una nota come derivi «da aumenti contributivi già fissati in contratti precedenti e da aumenti retributivi legati a contratti siglati in luglio o a ridosso di luglio, come ad esempio quello del commercio».

E la Cgil avverte: visto che l'aumento registrato a luglio è di tipo congiunturale, non può essere considerato come un'inversione strutturale dell'andamento delle retribuzioni, che resta sostanzialmente debole. Non solo. L'andamento dell'inflazione reale continua ad essere sottovalutato e le retribuzioni di fatto, a fine 2004, rischiano comunque una perdita del potere d'acquisto. Un fenomeno che andrebbe contrastato con l'immediato rinnovo dei contratti nazionali aperti da circa 9 mesi per oltre 4 milioni di lavoratori, e con la restituzione del fiscal drag ai lavoratori.

Come dice Beniamino Lapadula, responsabile economico della Cgil: «Il governo scambia artatamente l'uc-

MILANO Le retribuzioni avranno anche registrato aumenti tendenziali superiori all'inflazione ufficiale. Ma certo gli aumenti contrattuali che li hanno determinati costano ai lavoratori dure lotte. E moltissime ore di lavoro perse. Tanto che nel mese di maggio - ed è la stessa Istat a rilevarlo - si è assistito ad un vero e proprio «boom» degli scioperi.

Le ore non lavorate per conflitti di lavoro sono state infatti un milione e 400mila, oltre la metà dei 2,6 milioni di ore complessivamente perse nei primi 5 mesi dell'anno. Una conferma che il clima sociale, nel Paese, la scorsa primavera non era precisamente orientato al sereno.

Del milione e 400mila ore di lavoro perse a maggio, precisa infatti l'Istituto di statistica, 780mila sono legate al rinnovo del contratto di lavoro, in particolar modo a quello del pubblico impiego (che in base alle regole esistenti, e condivise, dovrebbe venir rinnovato in coincidenza della scadenza), mentre 529mila sono dovute a rivendicazioni economico-normative, compresa la vicenda di Melfi che ha paralizzato per circa un mese l'attività dello stabilimento del gruppo Fiat.

Una consolazione, l'astensione che riguarda solo motivi legati al rapporto di lavoro è diminuita, rispetto al corrispondente periodo del 2003, dell'1,1 per cento. Più nel dettaglio, rispetto al totale delle ore di sciopero, quasi il 38 per cento, pari circa un milione di ore, è da imputare a rivendicazioni economico-normative. Mentre il valore registrato nel mese di maggio 2004 è stato inferiore di circa il 3 per cento rispetto a quello dello stesso mese del 2003.

ciò per lanterne, e vuole creare un alibi per non rinnovare i contratti scaduti e far tornare così la dinamica retributiva nettamente al di sotto dell'inflazione». E il presidente dell'Ires-Cgil, Agostino Megale, ricorda che «sono più di 6 milioni i lavoratori che percepiscono meno di mille

euro», e che «è ormai aperta nel Paese una vera questione salariale, soprattutto per i redditi più bassi, il che richiede un'azione forte nei confronti del governo per riconquistare una politica dei redditi».

È lo stesso Istituto di statistica, del resto, a precisare: «Nei prossimi

I NUMERI DEI CONFLITTI					
Ore non lavorate per conflitti di lavoro (in migliaia)					
Periodo	Valori assoluti			Variazioni %	
	Anno 2002	Anno 2003	Anno 2004*	2003 rispetto al 2002	2004 rispetto al 2003
Gennaio	595	124	161	-79,1	29,5
Gennaio-Febbraio	1.048	328	461	-68,7	40,4
Gennaio-Marzo	1.650	901	715	-45,4	-20,6
Gennaio-Aprile	1.747	1.224	1.235	-29,9	0,9
Gennaio-Maggio	1.883	2.702	2.672	43,5	-1,1
Gennaio-Giugno	2.111	3.444		63,1	
Gennaio-Luglio	2.295	3.837		67,2	
Gennaio-Agosto	2.304	3.851		67,1	
Gennaio-Settembre	2.597	4.134		59,2	
Gennaio-Ottobre	2.971	4.304		44,9	
Gennaio-Novembre	4.414	5.108		15,7	
Anno	6.104	5.729		-6,1	

Dati provvisori P&G Infograph

L'analisi effettuata in base all'attività economica mette come ricordato in luce, per il mese di maggio, una concentrazione di ore non lavorate nella pubblica amministrazione (con una quota del 52,5 per cento, pari a 755mila ore) e delle industrie metallurgiche e meccaniche (con il 35,1 per cento del totale delle ore non lavorate, 505mila ore).

Sempre sul fronte «scioperi» - ma questa volta si tratta di uno sciopero particolare - c'è da registrare la conferma annunciata ieri di quello dei consumatori e degli automobilisti, fissato per il 16 settembre. Quel giorno, chi aderirà all'invito delle associazioni che fanno capo all'Intesa, si asterrà dagli acquisti e dal rifornimento di carburante.

sei mesi, ove non intervenissero rinnovi si assisterebbe ad una situazione pressoché stazionaria fino a dicembre (63,7% ad agosto e 63,5% a dicembre), che subirebbe poi una riduzione apprezzabile da gennaio 2005, attestandosi ad un valore pari al 44,2%, a causa della simultanea sca-

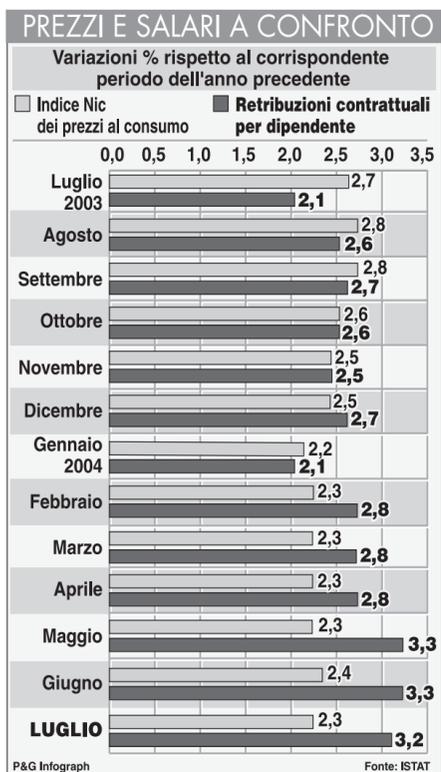
denza a fine 2004 di numerosi contratti. Alla fine di tale periodo il peso dei contratti scaduti da oltre tre mesi risulterebbe pari al 36,5%.

I tecnici spiegano anche che in luglio il numero dei contratti in vigore è pari a 46 (cioè il 64,1% del monte retributivo totale), mentre risultano

scaduti 30 accordi, di cui il più importante è quello relativo alla pubblica amministrazione. Altro contratto abbastanza pesante e attualmente scaduto è quello bancario, che rappresenta il 4,5% del monte retributivo. Scaduti tutti i contratti relativi al trasporto aereo, aperto anche il problema degli

sottosegretari al elfare, Sacconi non ha saputo far altro che soffiare sul fuoco e alimentare le divisioni, dimostrando che è incompatibile con la possibilità di riprendere qualsiasi tipo di dialogo. Chi nel governo ha veramente voglia di riprendere un dialogo costruttivo con le forze sociali - dice il dirigente Cgil - Da quando è

sottosegretario al elfare, Sacconi non ha saputo far altro che soffiare sul fuoco e alimentare le divisioni, dimostrando che è incompatibile con la possibilità di riprendere qualsiasi tipo di dialogo. Chi nel governo ha veramente voglia di riprendere un dialogo costruttivo con le forze sociali - dice il dirigente Cgil - Da quando è



l'intervista

Giorgio Lunghini

economista

Contro le statistiche una realtà amara: ad agire da calmiera è il potere d'acquisto di lavoratori e pensionati che continua a calare

«Si spende meno, il commerciante frena»

Giampiero Rossi

MILANO Le statistiche addolciscono il rientro dalle ferie estive con dati positivi: ad agosto l'inflazione è rimasta ferma al 2,3% e a luglio le retribuzioni risultavano cresciute di uno 0,6% che, spiega l'Istat, si traduce nel 3,2% su base annua. Bene, no? Con i prezzi in frenata e le entrate in crescita i conti dovrebbero tornare in brillante equilibrio e le cassandre che parlano di declino, crisi e sofferenza per i redditi da lavoro dovrebbero essere tacitate una volta per tutte. Ma purtroppo le dinamiche che formano la realtà dell'economia sfuggono alle "istantanee" degli statistici. E allora ecco che agli occhi di un economista attento non sfugge tutto quanto si muove nel tempo attorno a quei numeri e permette di cogliere la sostanza del nostro momento economico: «Non sono dati tranquillizzanti - dice infatti senza esitazioni Giorgio Lunghini, docente di economia all'Università di Pavia e alla Bocconi di Milano - in particolar modo per le fasce di reddito più basse».

Professor Lunghini, perché questi dati Istat estivi non possono essere interpretati come rassicuranti? In fin dei conti arrivano proprio nel bel mezzo di un'impennata dei prezzi

I numeri sono ben poco tranquillizzanti: è la crisi dei consumi a rallentare la corsa del carovita

del petrolio. Meglio di così...
«Premetto che non ha alcun senso fare polemiche sui dati Istat, ma semmai è corretto tenere conto del fatto che le statistiche vanno lette con attenzione e utilizzate con delicatezza. Detto ciò, ribadisco, secondo me quelli relativi all'inflazione e alle retribuzioni non sono dati tranquillizzanti. Tanto per cominciare perché l'inflazione è comunque superiore al tasso di crescita e ai redditi delle famiglie, mentre fino a pochi anni fa era il contrario. E poi, di fronte all'attuale dinamica negativa del prodotto interno lordo, questi indicatori sono preoccupanti soprattutto per i redditi più bassi; anzi, credo proprio che uno dei fattori che ha contribuito a mantenere bassa l'inflazione sia stata la contrazione della domanda interna. La catena è semplice: se le famiglie spendono meno i commercianti ovviamente evitano di aumentare i prezzi».

D'accordo, ma è possibile che

il sistema dei prezzi non risenta per niente nemmeno dei costi esorbitanti dei barili di greggio?
«Anche alle rilevazioni Istat, gli andamenti dei prezzi risultano differenziati per tipologia, ma soprattutto non dobbiamo ignorare il trend dei prezzi alla produzione: in questo comparto già da luglio si sono sentiti e come gli effetti del petrolio e, purtroppo, sono destinati a scaricarsi sui prezzi al consumo a partire da settembre. Non solo: per l'autunno io temo anche un caro tariffe».

Anche quelle? E perché?
«Alcuni annunci di aumento ci sono già stati. Perché molti servizi pubblici come i trasporti, l'energia, i telefoni e presto anche l'acqua sono da tempo diventati privati. E questo significa che le tariffe debbono rispondere a esigenze di redditività per quelle aziende, senza che peraltro si possa più contare su un ruolo calmieratore da parte del governo».

Torniamo ai dati diffusi dall'Istat. L'aumento delle retribuzioni viene ricondotto anche al perfezionamento di contratti nazionali di lavoro importanti come quello del commercio e con questo si cerca di sostenere chi, soprattutto da sinistra, sostiene che siamo in pieno declino non è altro che una cassandra malaugurante. Che cosa si deve leggere in realtà dietro questi indicatori?
«Ripeto, la rilevazione statistica in sé è quella. Ma un aumento del 3,2% su base annua non può essere separato dalla consapevolezza - altrettanto documentata statisticamente - che negli ultimi dieci anni la quota di reddito da lavoro che forma il prodotto interno lordo italiano è precipitata di almeno 10 punti percentuali. Quindi si tratta di aggiustamenti che non modificano il quadro negativo, senza contare che

se andiamo a vedere nel dettaglio troviamo un aumento nel divario tra redditi alti e bassi (e questi ultimi sono sempre di più), per non parlare della modificata natura del mercato del lavoro dove sono tantissimi i giovani precari».

Scusi la domanda abusata, ma di fronte a questo quadro è inevitabile: che prospettive si possono ipotizzare?
«Purtroppo il declino italiano è

una realtà, non è una finzione politica. Questo quadro è l'esito di un processo che non è soltanto effetto delle politiche del governo Berlusconi, anche se a lui resta la responsabilità di averlo aggravato pesantemente. Io non posso non ricordare anche le responsabilità dell'industria italiana, che si è dimostrata poco capace di stare sui mercati. Ora, se prosegue questa tendenza c'è da preoccuparsi molto, ma per tentarne un'inversione occorre che il prossimo governo si assuma l'obiettivo e la responsabilità di rivitalizzare l'industria italiana, naturalmente senza pensare di agire ancora e soltanto sul costo del lavoro. Io, devo dire, al momento ancora non vedo un programma economico del centrosinistra e mi auguro davvero che qualcuno vi stia lavorando. Non si può pensare di salvare brandelli di "meno tasse" o sperare nella ancora fragile ripresa Usa. Serve una politica economica forte e coraggiosa».